

nali, stoici, di questa religiosità, così distante da quella ansiosamente ricercata dal mondo coevo a Marco Aurelio, (si vedano le pagine squisite del Theiler nella Introduzione alla sua edizione e traduzione degli *εις εαυτόν*, Zürich 1951). Ma nei limiti suoi propri il lavoro è non solo una raccolta di materiale imponente e prezioso, vagliato con studio severo e con costante informatissimo accertamento critico, che interessa chi si occupi di tutta la Medio Stoà (Posidonio e Seneca non meno di Marco Aurelio), ma una intelligente individuazione dei motivi centrali — appunto ispirati a Posidonio — di tutto il pensiero di Marco Aurelio. Essi sono, e segnano anche la divisione in capitoli e sottocapitoli dell'opera:

1) L'organismo cosmico (*κόσμος* = *ζῶον τέλειον*; *ἔνωσις* e *συμπάθεια*; *ἐν τῷ πᾶν*; Anticipazioni di pensieri neoplatonici in Marco Aurelio: Il concetto di *φύσις*).

Dall'impostazione cosmologica si passa all'applicazione etica:

2) La tensione Tutto-Parte (*ἐν σῶμα πολλὰ μέρη*; L'origine divina dell'uomo; L'uomo come *ζῶον κοινωνικόν*; Due formule per la condotta etica; Il comportamento verso il peccatore);

3) Ciò che avviene nel Cosmo Teodicea e *amor fati* (La spiegazione di tutto ciò che avviene come *σωτηρία τοῦ ὄλου* e come *μεταβολή*; L'intreccio delle cause; *Amor fati*).

Chiudono il libro una conclusione che riassume i risultati specialmente per quanto riguarda Posidonio, e, prima, un succoso capitoletto sulle relazioni tra Marco Aurelio e il *Somnium Scipionis*. Giustamente, anche a parer nostro, si respinge l'idea che Marco Aurelio abbia preso ispirazione proprio dall'opera ciceroniana e si postula « *eine gemeinsame Vorlage* » (p. 90). Ma questa per noi non può essere che il « *Protrettico* » aristotelico. Il Neuschwander conosce solo indirettamente lo stu-

dio del Bignone (p. 128, n. 25) in « *Annali R. Scuola Normale Superiore di Pisa* », 1940: qualche altro elemento di tradizione protrettica o aristotelica spero di portare io in un prossimo scritto onde maggiormente comprovare l'esistenza di questo filone — mediato in parte dallo stesso Posidonio, in parte dalla diatriba. — Ma la documentazione anche a questo proposito addotta dall'A. è altamente apprezzabile. Tra la massa di riferimenti da Seneca (ed anche spesso, del più alto interesse, dalle Epistole paoline e dai testi del primo Cristianesimo che certo subito fece proprie ed applicò ai suoi dogmi concetti posidoniani largamente diffusi; a p. 26 ad es. e ripensiamo alle ricerche di C. Clemen. *Religionsgeschichtliche Erklärung des Neuen Testaments*, 1924; M. DIBELIUS, *Die Christianisierung einer hellenischen Formel* in « *Neuen Jahrbücher* », 1915; K. GRONAU, *Poseidonios und die jüdisch-christliche Genesisexegese*, Berlin 1914 e R. LIECHTENHAN, *Die göttliche Vorherbestimmung bei Paulus und in der posidonianischen Philosophie* 1922 ecc.); ma molto di più interessa — e su ciò ritorneremo — la dottrina del *Corpus mysticum*!) scarseggiano stranamente, in rapporto agli altri, quelli alle tragedie (solo due come appare dall'indice!) che pure sono ricchissime di *γνώμαι* filosofiche. Rilevo infine la strana omissione — in un'opera così scrupolosamente informata — del libro del Festugière, *Le dieu cosmique*, parte II de *La Révélation d'Hermès Trismégiste*, Paris 1949^o). E sono ben lieto di segnalare l'interesse che il libro del Neuschwander ha anche per il latinista, per la determinazione e la formazione di certi concetti-base nella latinità: *humanitas*, p. 45 e *voluntas*, p. 104 n. 77 (e si ricordi anche gli studi di O. Regenbogen, *Seneca als Denker römischer Willenshaltung*, in « *Antike* » 1936 e Pohlenz, *Philosophie and Erlebnis in Senecas Dialogen*, in « *G. G. N.* », 1941).

LUIGI ALFONSI.

ANTONIO ALTAMURA, *La letteratura dell'età angioina. Tradizione medievale e premesse umanistiche (Storia e testi inediti)*, un vol. di pag. 160, Casa Editrice Dr. Silvio Viti, Napoli 1952.

E' il volume secondo della serie « *Studi di storia letteraria* » nella collezione « *Studi e testi umanistici* » pubblicata dall'Altamura. Il libro si presenta in nitida e decorosa veste tipografica, ma questo è

purtroppo, il suo unico pregio.

Le deficienze che contiene, frutto di mancanza di cultura oltre che di critica, sono talmente gravi, per un'opera a stampa, da lasciare dolorosamente stupiti.

Accenno solo ad alcune perchè il lettore si possa rendere conto della legittimità di un giudizio così duro.

A pp. 11-12 l'A. parla della prima opera di Re Roberto d'Angiò, i *Dicta et opiniones philosophorum*; la ritiene evidentemente inedita, perchè la dice conservata in due codici della Marciana di Venezia ed in uno della Laurenziana; aggiunge che nell'impostazione del lavoro è « visibile l'imitazione di Valerio Massimo, lo scrittore profano che Roberto meglio conosceva e più sovente citava » (p. 12).

Ora su questi *Dicta philosophorum* esiste una vastissima letteratura che ha condotto a risultati definitivi; si possono riassumere brevemente così: l'opera (conservata in molti codici, edita una prima volta da S. DE RENZI in *Collectio Salernitana*, III, Napoli 1854, pp. 66-150, una seconda volta dallo scrivente negli « Atti del R. Istituto Veneto di Scienze Lettere Arti », XCI, II, 1932, pp. 393-597) non è di Roberto d'Angiò, ma dell'emiro arabo Abul Wefa Mubeschschir ben Fatik, medico e filosofo del secolo XI; ebbe in Occidente grandissima fortuna, perchè dall'arabo fu tradotta in spagnolo nel secolo XII-XIII (della traduzione esistono sei edizioni dal 1495 al 1527 ed una critica di H. Knust del 1879), dallo spagnolo in latino (e sono i *Dicta* di cui parliamo), dal latino in francese (negli ultimi decenni del sec. XIV) e in provenzale; dal francese due volte in inglese nel secolo XV.

Che fosse « visibile l'imitazione di Valerio Massimo » fu opinione del Siragusa, già respinta giustamente dal Marchesi (*L'Etica Nicomachea nella tradizione latina medievale*, Messina 1904, p. 132) in pagine che l'Altamura cita (p. 21) ma evidentemente non ha letto, anche perchè afferma che contengono notizie, di cui sono invece totalmente prive, su « i commenti al *Liber Sententiarum* in genere » (p. 21, n. 2).

L'Altamura ignora tutto il lavoro fatto da quarant'anni in Europa intorno ai *Dicta* (sul quale cfr. E. FRANCESCHINI, *Il « Liber philosophorum moralium antiquorum »*, in « Memorie della R. Accad. Naz. dei Lincei », Serie VI, vol. III, fasc. V, Roma 1930, pp. 355-399); eppure, anche recentemente il Billanovich lo ha riassunto e ampliato in pagine di molto interesse: *La tradizione del « Liber de dictis philosophorum antiquorum » e la cultura di Dante, del Petrarca, del Boccaccio* (in « Studi Petrarqueschi », I (1948, pp. 3-15 dell'estratto).

A pp. 127-129 l'Altamura pubblica, come

inediti, i primi 70 versi della versione latina dell'*Odissea* fatta da Leonzio Pilato, dopo aver osservato (p. 51) che il primo canto dell'*Illiade*, nella versione dello stesso Pilato, era già stato edito dall'Hortis, *Studi sulle opere latine del Boccaccio*, Trieste 1879, pp. 543-561. Ora, se l'Altamura avesse guardato che cosa contengono le pp. 562-76 dello stesso volume, vi avrebbe trovato edito anche il primo canto dell'*Odissea*. E poichè fonte dell'Hortis è il cod. 7880 della Bibl. Naz. di Parigi (collazionato col Laurenziano XXXIV, 45) mentre fonte dell'Altamura è il cod. Napoletano V. E. 30, il raffronto ci avrebbe potuto dare una più precisa conoscenza della versione.

A p. 13 l'Altamura cita un passo di Graziolo dei Bambagliuoli che dice così: « Quia, domino auctore, de duabus partibus et effectibus eiusdem, que est pars prima, ac de virtutibus cardinalibus, que est secunda pars, in precedentibus est tractatum, subsequenter de ipsarum oppositis (per errore di stampa è scritto *oppositos*), que est pars tertia, sermo erit ».

« Quel *dominus auctor* — commenta l'A. — non può riferirsi che al re, si che bisognerà credere che Graziolo ridusse in versi l'opera originale di Roberto, etc. ». Invece quel *dominus* è il Signore Iddio. E la frase è tanto comune nei testi medievali latini da essere diventata quasi obbligatoria: « Poichè, con l'aiuto di Dio (*Domino auctore*) abbiamo parlato delle due prime parti, veniamo alla terza ».

Ma credo inutile continuare; e rilevare, p. es., che quando l'A. parla di commenti a Pier Lombardo, ignora l'esistenza della preziosissima monumentale opera dello STEGMUELLER, *Repertorium commentariorum in Sententias Petri Lombardi*, Würzburg, due volumi, 1947, (cfr. anche « Rivista di Filosofia Neoscolastica », 1951, 1, pp. 433-4); che i testi latini che egli cita, in prosa e in versi, sono pieni di errori di ogni genere, dovuti alla mancata pazienza di una lettura critica.

La mia conclusione è dunque una preghiera. L'Altamura ha pubblicato moltissimo, in questi ultimi anni. Vada più adagio, se può; si documenti su ciò che afferma. Perchè il lavoro ha una dignità che va rispettata; e la critica può capire e giustificare ogni errore sulla faticosa via della ricerca, ma non quelli che sono dovuti alla superficialità e all'impazienza, che non sono compatibili col lavoro scientifico.

EZIO FRANCESCHINI.